

# Distretti industriali e multinazionali tascabili. La trasformazione produttiva del *Made in Italy*

**Giovanna Vertova**

(intervista a cura di Daniele Balicco)\*

**Daniele Balicco:** *Per iniziare la nostra conversazione sulla struttura economica del Made in Italy, le chiederei anzitutto di definire cosa si intenda per Made in Italy all'interno della letteratura economica.*

**Giovanna Vertova:** La letteratura scientifica identifica il *Made in Italy* con quattro settori industriali. Di solito si parla di quattro "A": alimentare, arredamento, abbigliamento e automazione (in sostanza il settore dei macchinari, soprattutto macchinari specializzati). Oltre alla definizione di questi settori produttivi, nella maggior parte dei casi la riflessione si concentra sulla dimensione d'impresa: nella letteratura economica quando si parla di *Made in Italy* ci si riferisce quasi sempre a piccole e medie imprese (PMI), le imprese dei distretti industriali. Il primo studioso a parlare di distretti industriali è stato Alfred Marshall, nell'Inghilterra di fine Ottocento; i suoi studi sono stati ripresi in Italia dopo le due pesanti crisi petrolifere degli anni Settanta, perché a partire da quegli anni nel nostro paese si sono visti crescere agglomerati di PMI coordinate nella produzione di un prodotto. E la specializzazione in molti casi è stata talmente forte che il distretto si è identificato nel prodotto: le pelli di Prato, le ceramiche di Sassuolo, gli occhiali di Belluno... Il distretto di solito è organizzato in una rete di piccole imprese (o addirittura piccolissime, perché le dimensioni possono arrivare a cinque/dieci addetti), ognuna delle quali è specializzata in una fase specifica della produzione. Il prodotto finale è così il risultato del lavoro coordinato di queste piccole imprese. La nascita di questo modello di produzione è, come dicevo, una risposta alla crisi economica e sociale degli anni Settanta.

**D.B.:** *È possibile definire la geografia di questa nuova struttura produttiva?*

**G.V.:** I primissimi fenomeni a essere studiati sono stati in Toscana e nell'Emilia Romagna. Nel 1977 Arnaldo Bagnasco ha pubblicato un libro,

\* Ringraziamo Damiano Frasca per aver collaborato alla trascrizione dell'intervista.

*Tre Italie*,<sup>1</sup> che è stato il primo lavoro a mettere in discussione il dualismo territoriale con cui, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, si era analizzato lo sviluppo economico italiano. Fino agli anni Settanta l'Italia veniva considerata divisa in due: il Nord avanzato e il resto d'Italia, per lo più arretrato. Con la nascita dei distretti, concentrati – i primissimi – in Toscana, Emilia Romagna e Veneto, alcuni economisti e sociologi hanno cominciato a criticare questa interpretazione dualistica dello sviluppo economico italiano, sottolineando come bisognasse invece suddividere il paese in tre: il Nord avanzato, sede di grandi imprese per lo più concentrate nel cosiddetto “triangolo industriale” di Torino-Milano-Genova; un Sud ancora prevalentemente agricolo; e un Centro-Italia che stava iniziando a organizzare la produzione in PMI distrettuali. Questa lettura è più corretta, e infatti il sistema dei distretti è diventato sempre più importante per l'economia italiana degli anni successivi, anche se si è spostato geograficamente verso il Triveneto.

**D.B.:** *Come viene considerato in questa letteratura il tessile lombardo – base produttiva del Made in Italy più famoso, quella della moda e del design d'arredamento?*

**G.V.:** In realtà non è mai stato considerato un fenomeno distrettuale vero e proprio. Ma bisogna intendersi. Negli anni Settanta c'è stato un grande dibattito sull'interpretazione del fenomeno distrettuale, diviso più o meno su due posizioni: la prima lo leggeva come un fenomeno autonomo nato, diciamo così, dallo “spirito imprenditoriale” autonomo dei piccoli artigiani; la seconda lo leggeva invece come risultato del decentramento produttivo delle grandi imprese. Se studio i distretti industriali seguendo la prima ipotesi, li devo interpretare come un aggregato di imprese autonome che nascono e si specializzano in settori specifici. Se invece leggo i distretti come risultato di un decentramento produttivo, mi dovrò subito occupare di un problema centrale: la dipendenza nella catena del valore. Si tratta infatti di imprese piccole che dipendono da strutture industriali più grandi: sono cioè subfornitori della grande impresa. La Lombardia, semmai, si muove più su questa seconda linea, non essendo mai stata del tutto coinvolta dalla trasformazione distrettuale. Tuttavia, nelle ultime normative giuridiche per gli incentivi alla produzione distrettuale, sono state incluse anche alcune zone lombarde, fra cui il distretto del tessile.

**D.B.:** *Originariamente i distretti si sviluppano nelle regioni rosse, poi progressivamente si spostano nel Triveneto. Però, a partire dagli anni Ottanta, non si sono anche sviluppati dei distretti industriali nel Mezzogiorno?*

1 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

**G.V.:** Sì, è vero. C'è stato anche uno sviluppo dei distretti nel Mezzogiorno, tant'è che la letteratura parla della cosiddetta "fascia adriatica" che parte dalle Marche – con importanti distretti per la produzione di cucine e scarpe – fino ad arrivare alle Puglie, dove c'è il distretto dei divani. Una buona parte della letteratura economica ha anche cominciato a sostenere che questa particolare forma di organizzazione della produzione potesse essere quella più adatta a sostenere lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

**D.B.:** *A partire dalla fine degli anni '70, il Made in Italy fa un vero e proprio salto produttivo. L'Italia diventa negli anni '80 il quinto paese più ricco del mondo, e resta ancora oggi, nel bel mezzo della crisi, il secondo esportatore netto a livello europeo dopo la Germania. È un risultato che dipende anche da questa organizzazione della produzione a distretti?*

**G.V.:** In quegli anni l'Italia cresce molto, sicuramente anche grazie a questa forma di organizzazione produttiva. C'è un problema però. La maggior parte dei nostri settori di punta si colloca nei settori tradizionali, cioè a elevata intensità di lavoro e non di capitale – è una produzione con bassi investimenti, per intendersi. L'Italia ha sicuramente primeggiato in settori come la moda, il design, l'arredamento, l'agroalimentare di qualità ecc., dove ancora oggi mantiene buone posizioni, ma il paese è incapace di competere nei settori oggi più trainanti: quelli della rivoluzione dell'*Information and Communication Technology*. Comunque sia, si studiano molto i distretti perché effettivamente la loro capacità di esportazione è fortissima. Si è sviluppata tutta una letteratura – che io però considero poco critica sui limiti di questo modello produttivo – che ne spiega il successo nei termini delle "economie distrettuali", cioè di tutti quei vantaggi economici che si ottengono per il semplice fatto di avere un'alta concentrazione di PMI fortemente specializzate in un'area geografica molto piccola. Mentre la grande impresa prospera grazie alle economie di scala (interne e legate alla dimensione dell'impresa), il distretto industriale ottiene vantaggi competitivi per via delle economie esterne (per esempio economie distrettuali, di agglomerazione, ecc.). È un'idea già introdotta da Marshall alla fine dell'Ottocento. In questo modo si cerca di spiegare la buona collocazione sui mercati internazionali dei distretti industriali italiani. È una lettura, però, che personalmente mi ha sempre convinto molto poco.

**D.B.:** *Quali sono gli studiosi più importanti dei distretti industriali?*

**G.V.:** Quando si parla di distretti industriali non si può non citare – a parte Marshall, che però è un economista inglese di fine Ottocento – Giacomo Becattini, professore di economia a Firenze, che, riprendendo la distinzione di Marshall tra economia di scala per la grande impresa ed economie esterne per i distretti, incomincia ad analizzare il modello distrettuale

italiano. Il suo articolo più famoso è del 1979.<sup>2</sup> La sua tesi di fondo è semplice: bisogna sostituire il concetto di industria con il concetto di distretto industriale e dunque studiare la rete delle forme produttive, gli agglomerati di PMI che si scambiano conoscenze, che sono in competizione e nello stesso tempo collaborano tra di loro, perché tutte dipendono le une dalle altre nella realizzazione del prodotto finale. Le aree dei distretti sono concentrate in piccole aree urbane di provincia: Becattini pensa a Sassuolo o a Prato. Si tratta di aree caratterizzate anche da un mercato del lavoro molto specializzato: secondo Becattini, come già secondo Marshall, uno dei grandi vantaggi del distretto industriale è la professionalizzazione della mano d'opera. Se in una determinata città c'è un distretto industriale per la lavorazione della pelle, quelli che sanno fare quel mestiere si sposteranno lì perché sanno che all'interno di quella rete produttiva c'è un'enorme domanda di lavoro. Quindi avremo un mercato del lavoro dove si ipotizza che non ci sia quasi mai disoccupazione, per due ragioni: per la domanda di manodopera specializzata, e per il fatto che quel tipo di richiesta andrà a concentrarsi esattamente lì. Questa lettura prova anche a spiegare il fatto che l'economia dei distretti conosce poco conflitto di classe, con due argomentazioni. La prima: le dimensioni ridotte d'impresa rendono sfumata la distinzione fra datore di lavoro e dipendente. La seconda: un operaio può riuscire ad aprire una propria micro-impresa grazie alle conoscenze personali sviluppate nel distretto, che lo aiutano anche a ottenere i finanziamenti iniziali. Personalmente ritengo questa lettura parziale, soprattutto perché tende a dimenticare gli aspetti negativi di questo modello. Le ricerche della Flm<sup>3</sup> di quegli anni mostrano come il quadro non fosse così idillico: la maggior parte di questi distretti industriali ha vissuto anche grazie, e forse soprattutto, al lavoro a cottimo (quando non in nero), al lavoro femminile a domicilio, a una diffusa elusione fiscale, alla mancanza del rispetto delle normative sulla salute e sulla protezione ambientale. Se si abbandona la visione apologetica, non ci si stupisce troppo di fronte a quello che è successo a Prato in questi giorni.<sup>4</sup> Spesso si è fatto finta di non vedere che, in questi decenni, si è permessa la diffusione sul nostro territorio di forme di sfruttamento non troppo distanti da quelle della Cina contemporanea. Del resto, questo è il problema centrale: le piccole imprese non possono sopravvivere che intensificando lo sfruttamento della forza lavoro e comprimendo salari e diritti. Idee difficili da trovare all'in-

2 G. Becattini, *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1, 1979, pp. 1-79.

3 Federazione Lavoratori Metalmeccanici: con questa sigla, a partire dal 1973, si indicò l'attività unitaria delle federazioni metalmeccaniche di Cgil, Cisl e Uil. L'azione congiunta delle tre confederazioni si ruppe, di fatto, nel 1984, con il disaccordo sul decreto per la scala mobile. [N.d.R.]

4 Il riferimento è al rogo di un capannone tessile avvenuto a Prato il 1 dicembre 2013. Nel rogo hanno perso la vita sette operai cinesi.

terno della letteratura distrettualista, ma non per esempio in una pubblicazione della Banca d'Italia dove viene dimostrato che i salari all'interno dei distretti sono più bassi di quelli nelle grandi imprese.<sup>5</sup> E c'è poco da stupirsi: le piccole imprese sono impermeabili alla sindacalizzazione.

**D.B.:** *Rispetto a quanto sta dicendo, possiamo sostenere allora che l'organizzazione del lavoro distrettuale nasconde in realtà un'idea neo-corporativista del modo di produzione?*

**G.V.:** Direi proprio di sì, e vissuta da entrambe le parti. Del resto, le analisi di Becattini aggiungono una componente sociologica al discorso più strettamente economico di Marshall. Becattini sostiene che questa particolare organizzazione della produzione, in genere, è immersa in un contesto sociale che favorisce lo sviluppo economico, perché è presente una precisa etica del lavoro: nei distretti è importante il fatto che ci si crei una reputazione, che i rapporti tra le imprese siano incentrati più sulla fiducia, sul rispetto della parola data, che su contratti regolamentati.

**D.B.:** *E tuttavia, anche grazie allo sviluppo di questa rete di produzione distrettuale, l'Italia riesce a diventare, negli anni Ottanta, il quinto paese più ricco del mondo...*

**G.V.:** Sì, è vero. Ed è impressionante vedere come, quasi in simmetria, negli anni '80 si sviluppano i distretti e perdiamo grandi imprese, anche se il grosso dello smantellamento del sistema produttivo di grandi dimensioni avviene a partire dalle privatizzazioni del '92. I dati del Censimento dell'Industria e dei Servizi del 1981 mostrano già chiaramente che sono le PMI a creare il grosso dell'occupazione italiana.

**D.B.:** *Una delle aziende simbolo del nuovo boom economico distrettuale degli anni Ottanta è Benetton.*

**G.V.:** Il caso Benetton è il caso di una piccola e media impresa che è riuscita a crescere fino a conquistare posizioni di tutto rilievo nel mercato internazionale: la sua storia può essere studiata come modello di multinazionale tascabile. Non va, tuttavia, sottovalutata una ragione importante del boom delle esportazioni italiane: la possibilità di svalutare la moneta. L'Italia è stato un paese che spesso, quando le esportazioni non riuscivano più a essere competitive, svalutava la propria moneta. Non è un caso, infatti, che, dopo la firma del Trattato di Maastricht, nel periodo della transizione verso la moneta unica, i distretti industriali cominciano a entrare in crisi: da un lato, la competizione internazionale diventa durissima (con l'emergere di Cina e India); dall'altro, non è più possibile svalutare.

---

Distretti industriali e multinazionali tascabili. La trasformazione produttiva del Made in Italy

5 G. de Blasio, S. Di Addario, *Labor Market Pooling: Evidence from Italian Industrial Districts*, Banca d'Italia, Roma 2002 («Temi di Discussione del Servizio Studi», 453).

**D.B.:** *Con la crisi del '92, l'emergere della Cina e l'ingresso nell'euro, il contesto internazionale sembra sfavorire pesantemente l'organizzazione distrettuale. E tuttavia il suo modello continua a reggere: in che modo quello che oggi chiamiamo "quarto capitalismo" è la risposta a questa crisi di metà anni '90?*

**G.V.:** Negli anni Novanta la produzione distrettuale inizia a entrare in crisi. Tuttavia, una parte di questo tessuto produttivo si riorganizza e cresce fino a occupare anche ottime posizioni, nel proprio specifico settore, all'interno del mercato internazionale. Queste imprese sono quelle che oggi vengono chiamate "multinazionali tascabili" o "quarto capitalismo". Sono nate per lo più intorno agli anni Sessanta; tra gli anni Settanta e Ottanta sono cresciute dentro i distretti e poi hanno avuto la capacità di crescere puntando sul marchio e sulla qualità del prodotto. Sono multinazionali perché sono presenti sul mercato internazionale, non solo come capacità d'esportazione ma soprattutto attraverso l'apertura di filiali di produzione all'estero. Nello stesso tempo, però, sono "tascabili" perché non hanno le dimensioni delle multinazionali standard, con migliaia di addetti. Spesso sono imprese ancora di tipo familiare, per lo più di grandezza media – tra i centocinquanta e i cinquecento addetti – che riescono a essere competitive e a investire, pur non avendo la struttura organizzativa di una vera e propria multinazionale. Lo studio più importante su questa trasformazione produttiva è il libro di Andrea Colli *Il quarto capitalismo*.<sup>6</sup> In questo lavoro Colli insiste molto sul fatto che la maggior parte di queste imprese sono nate nel boom degli anni Sessanta e poi sono riuscite gradualmente a trasformarsi, raggiungendo una dimensione media che ha permesso di superare la dimensione distrettuale. Sono queste le imprese che stanno reggendo ora, durante la crisi.

**D.B.:** *La sua analisi ha messo chiaramente in luce limiti e debolezze del modello distrettuale. Vorrei però chiederle quali sono, secondo lei, i suoi punti di forza. Anche gli ultimi dati del rapporto Edison<sup>7</sup> mostrano come l'Italia, nonostante la crisi, resti ancora, in Europa, il secondo paese manifatturiero in termini di esportazioni nette, e il quinto nel mondo.*

**G.V.:** Il vero punto di forza di questo modello è la capacità di esportare. I distretti sono spesso riusciti a costruire un'immagine estetica del proprio prodotto come prodotto di alta qualità, semiartigianale, non pienamente standardizzato, esteticamente bello. Il *Made in Italy* ha conquistato, grazie a queste qualità specifiche, un riconoscimento internazionale, soprattutto su design, moda, arredamento, agroalimentare di qualità. Su automazione e macchinari i tedeschi ci battono come riconoscimento internazionale,

6 A. Colli, *Il quarto capitalismo: un profilo italiano*, Marsilio, Venezia 2002.

7 Fondazione Edison, *Indice dell'Export dei principali distretti industriali italiani*, Quaderno 136, gennaio 2014.

ma anche in questi settori abbiamo non poche nicchie di eccellenza, come nel caso dei macchinari per l'imballaggio o dei macchinari biomedicali, soprattutto in Emilia, in Lombardia e nel distretto di Pomezia. Ma abbiamo anche il settore delle auto di altissimo livello: produciamo Maserati, Ferrari e Lamborghini. Comunque sia, il nostro vero punto di forza è la riconoscibilità del marchio: design e qualità.

**D.B.:** *Su quali direttrici dovrebbe puntare una politica industriale capace di organizzare e dirigere la rete produttiva dei distretti?*

**G.V.:** Gli economisti distrettualisti lamentano sempre che le PMI hanno uno scarso sostegno dallo Stato e uno scarso rapporto con l'università e i centri di ricerca. In realtà, a partire dal 1991 si è cominciato a normare giuridicamente l'esistenza dei distretti industriali proprio per sostenerli con finanziamenti pubblici. Il problema, come sempre in Italia, è l'assenza di una visione di sistema. Invece di concentrare gli aiuti scommettendo su alcuni settori precisi, si è avuta la solita distribuzione a pioggia, mentre resta costante lo scarso coinvolgimento di università e centri di ricerca. Entrambe queste ragioni stanno forse all'origine del fatto che, per quanto questo modello tenga, l'Italia negli ultimi quindici anni è cresciuta molto meno della media europea. Il modello "distretto" non è riuscito e non riesce a fare sistema, cioè non è in grado di assicurare la crescita di un intero paese (come già sosteneva Minsky nella sua recensione al libro di Piore e Sabel).<sup>8</sup> Inoltre, le dimensioni non sono irrilevanti. Bisognerebbe trovare il modo di obbligare le imprese a crescere di dimensioni. La PMI, per quanto organizzata in rete nei distretti, accusa uno svantaggio decisivo almeno su un punto: l'innovazione tecnologica. Come ha spiegato molto bene Schumpeter, l'innovazione tecnologica, soprattutto quella radicale che rompe con i paradigmi tecnologici esistenti, si fa nelle grandi imprese perché sono le uniche che possono permettersi di investire massicciamente in innovazione e ricerca, puntando su un tempo medio, senza aspettare un ritorno immediato nel mercato. Per fare ricerca e innovazione ci vogliono spalle finanziarie molto larghe. E le PMI non le hanno.

**D.B.:** *Nel caso delle grandi multinazionali americane con un rapporto diretto con ricerca e università – pensiamo al caso Apple/Silicon Valley – è però fortissima la presenza dello Stato come sostenitore finanziario e committente diretto, presenza che da noi manca del tutto.*

**G.V.:** Verissimo. È appena uscito un volume di Mariana Mazzucato<sup>9</sup> che lo dimostra molto bene. La sua tesi è che le grandi innovazioni tec-

---

Distretti industriali e multinazionali tascabili. La trasformazione produttiva del Made in Italy

8 H. P. Minsky, [recensione a M. J. Piore, C. F. Sabel, *The Second Industrial Divide* (1982)], in «Challenge», 28, 3, 1985, pp. 60-64.

9 M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, London 2013.

nologiche non si sarebbero potute sviluppare senza il sostegno dello Stato, anche solo come commesse pubbliche. Ha studiato in particolare il caso della Apple: Steve Jobs ha fatto quello che ha fatto, in termini di ricerca e innovazione, soprattutto perché aveva un mercato sicuro, che era quello della Nasa e dell'amministrazione militare statunitense.

**D.B.:** *A causa dello Stato noi abbiamo invece perso l'Olivetti...*

**G.V.:** In uno dei suoi libri più famosi, Luciano Gallino addossa le colpe in modo uguale a imprenditori, politici e sistema bancario.<sup>10</sup> Nel caso Olivetti, la prima miopia è stata quella della Fiat: entrata nel consiglio d'amministrazione, la prima cosa che sostenne è che l'Olivetti poteva funzionare solo se si fosse estirpato il neo del computer. Dei veri e propri geni imprenditoriali, non c'è che dire! Ma Gallino spiega anche le ragioni politiche di questa scelta. Il modello di organizzazione del lavoro alla Fiat era diametralmente opposto a quello della Olivetti. Olivetti concedeva moltissimo ai suoi lavoratori, e l'amministrazione Fiat non voleva che il modello Olivetti si espandesse nelle sue fabbriche. Tuttavia, bisogna anche ricordare che l'amministratore delegato della IBM, di fronte al primo Pc, sostenne che non avrebbe avuto nessun mercato civile (i *mainframe* prodotti dalla IBM avevano come unico mercato la Difesa statunitense). Insomma, gli errori di valutazione li fanno anche gli imprenditori d'oltreoceano... Del resto, il computer è stato portato avanti solo perché la sua tecnologia era funzionale a strategie militari – consentiva, cioè, di decodificare i messaggi cifrati del nemico. Solo in un secondo tempo si è capito che questa tecnologia militare poteva avere anche un uso civile. Questa storia evidenzia molto bene il problema di cui ho parlato poco fa: lanciarsi nella ricerca di un prodotto così nuovo come il computer – di cui non si può nemmeno prevedere se avrà un mercato – si può fare solo se c'è uno Stato alle spalle che finanzia le ricerche ed è pronto a comprarne i risultati. Il problema più grave dell'Italia è quindi l'assenza di una politica industriale. La cornice neoliberista nella quale siamo ingabbiati la prevede solo ed esclusivamente sotto forma di incentivi alle imprese e/o agevolazioni fiscali: una politica industriale insufficiente per affrontare non solo la sfida della globalizzazione, ma anche la crisi corrente. Avremmo disperatamente bisogno di uno Stato che facesse delle scelte di campo. Ha senso che lo Stato investa in alcuni settori, scommetta su alcune tecnologie avendo una visione di sistema. Invece abbiamo ancora una politica industriale in linea con l'agenda neoliberista, non solo fatta di incentivi e disincentivi ma anche distribuita a pioggia, senza un vero progetto selettivo a monte. Dopodiché resta il fatto che, nonostante tutto, siamo ancora il secondo paese manifatturiero europeo dopo la Germania.

10 L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

**D.B.:** *Questa è infatti la cosa più sorprendente. Nonostante una gestione pessima, se non catastrofica, della politica e delle sue istituzioni, nonostante un grave deficit energetico, nonostante una crisi economica di sistema, siamo ancora oggi il quinto paese esportatore netto a livello mondiale. In teoria, avendo queste basi, con una gestione dello Stato lungimirante e una seria politica di civiltà del lavoro, si potrebbe assicurare un futuro al Paese, senza tanti problemi.*

**G.V.:** È così, anche se le esportazioni non sono l'unico fattore che trascina il PIL. Infatti, nonostante il *boom* di esportazioni l'Italia è cresciuta meno della media europea. Esiste un problema di crescita, quindi. E poi c'è un altro problema, serio. Se guardiamo da vicino questo modello di sviluppo viene da chiedersi sulle spalle di chi è stato ottenuto questo *boom*. Andiamo a vedere le condizioni di lavoro in questi distretti, oggi. I cinesi che bruciano dentro un capannone di Prato sono un fatto di cronaca dell'altro ieri. Andrebbe quindi capito se questo *boom* di esportazioni è legato all'innovazione, alla capacità di investire sul capitale umano, a una vivace dinamicità, oppure se è semplicemente basato su uno sfruttamento della forza-lavoro a livelli schiavistici, con salari bassi e prolungamento straordinario della giornata lavorativa.

**D.B.:** *Un'ultima domanda: lei è una studiosa dello spazio, di come il capitale plasmi e organizzi un territorio in base alle proprie necessità. Questo discorso dei distretti è molto interessante se proviamo a interpretarlo come modo di organizzazione dello spazio. I distretti industriali sono cresciuti senza alcuna pianificazione, hanno eroso interi territori. Manca vistosamente, già nella forma del loro insediamento, un progetto più ampio di direzione e sviluppo. Forse si potrebbe dire che da una parte abbiamo uno Stato che non controlla il proprio territorio o, meglio, che lo comanda attraverso l'indisciplina; dall'altra, abbiamo un territorio che dipende più dal mercato estero che dalla propria nazione. Forse per questa ragione, moltissimi territori hanno ormai assunto, in questi ultimi decenni, l'aspetto di una sterminata provincia di uno Stato scomparso?*

**G.V.:** È così. Tutta la geografia economica di ispirazione marxista insegna che lo spazio si modella sulle esigenze della produzione capitalistica. Nel caso dei distretti che producono per il mercato interno, lo sviluppo territoriale è stato lasciato libero perché questa è l'impostazione ideologica del neoliberismo: non porre vincoli, nemmeno legati alla difesa del territorio, alle PMI. Nel caso dei distretti inseriti in una catena transnazionale di valore, il territorio viene modellato secondo le esigenze delle imprese a monte della catena e a maggior valore aggiunto, che sono spesso straniere. I nostri territori diventano così funzionali al capitale estero.

---

Distretti industriali e multinazionali tascabili. La trasformazione produttiva del Made in Italy